

IL LAVORO AL CENTRO: un election day per i referendum

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

I camper del Comitato per i 2 Sì ai nostri referendum su voucher e appalti, a sostegno della Carta dei diritti, sono partiti e stanno attraversando l'Italia. E' una campagna in salita, come c'era da aspettarsi: i nostri due referendum sono ancora rimossi dalla politica e dal governo, cui spetta il compito di fissarne la data. La Cgil lo ribadisce ogni giorno: votare, e sapere quando poterlo fare, è un diritto democratico dei cittadini! Così com'è di buon senso chiedere di far coincidere i referendum con le elezioni amministrative.

Un election day che, oltre a ridurre i costi, favorirebbe la partecipazione dei cittadini, allargando la possibilità di esprimere un giudizio su questioni di interesse generale. A meno che questo governo e il presidente del consiglio non vogliano ripercorrere la strada antidemocratica di evitare di cimentarsi sul merito e di giocare la carta delle elezioni politiche anticipa-



te, o dell'astensionismo per non giungere al quorum, come fu in occasione del referendum sulle trivelle.

Se così fosse, si confermerebbe ancor più la sostanziale continuità con il governo Renzi, insieme all'assoluta cecità della politica e del partito di governo di fronte a quanto avvenuto con il voto del 4 dicembre. Cecità che presuppone un'arroganza da uomo solo al comando che ancora affligge l'ex presidente del consiglio ed ex segretario di un partito, il Pd, ormai in disgregazione e in implosione proprio per la lontananza dal paese reale e dal mondo del lavoro. Un "ex" che detta l'agenda al governo e vorrebbe farsi incoronare in un congresso "di con-

ta", per arrivare al proprio "election day", con l'abbinamento delle politiche anticipate alle amministrative, facendo slittare al prossimo anno i nostri referendum.

Siamo attenti e rispettosi a quanto sta avvenendo in tutta la sinistra politica, consapevoli della non autosufficienza di una confederazione generale che è soggetto politico di rappresentanza sociale, ma che non può, né vuole sostituirsi alla politica e ai partiti, e si fa forza della propria autonomia di proposta e di iniziativa, da mantenere e rafforzare in un quadro sconcertante per l'intera sinistra.

Nel disordine globale e nazionale, non è più sopportabile la lontananza della politica dall'esistenza concreta delle persone. Noi, con i nostri legami di massa nel fare sindacato, lo sappiamo bene e cerchiamo di porre un argine. Ma chiediamo con forza al governo di cambiare le politiche e le scelte fallimentari del passato, alla sinistra di ritrovare identità, orizzonte strategico e di tornare a mettere al centro il lavoro e la condizione sociale ed economica dei ceti popolari. ●

il corsivo STOP CETA



Dopo il via libera dell'Europarlamento al "Ceta", l'accordo di libero scambio fra l'Unione europea e il Canada deve essere approvato anche dai singoli Stati dell'Ue. In questo contesto, la campagna "Stop Ttip Italia" ha subito lanciato un appello perché questo accordo, che come il Ttip abbassa il livello di tutela dei diritti e dell'ambiente, sia bocciato dai parlamentari italiani. "Nonostante il Ceta sia passato a Strasburgo con il benestare di parte degli eurodeputati eletti nel Pd - annotano gli attivisti della campagna - non deve

passare l'idea che quest'ultimo sia un buon affare per il nostro paese. Esattamente come il Ttip, l'accordo con il Canada abbassa il livello di tutela dei diritti e dell'ambiente. Si rischia un abbandono definitivo del principio di precauzione, in favore di un approccio irresponsabile che va a scapito dei lavoratori, dei servizi, e della qualità dei prodotti". Nel dettaglio, l'accordo Ceta di libero scambio, con l'uniformazione delle diverse norme commerciali e di investimento fra Canada e Europa, rischia di risolversi in un attacco diretto verso gli standard di protezione per persone, diritti e ambiente.

Senza contare le critiche raccolte dal sistema chiamato Investment Court System (Ics) che dovrebbe regolare la "protezione degli investimenti" e le cause fra multinazionali e governi. In altre parole, e come già è stato rischioso con il Ttip, un ente terzo - privato - avrebbe il potere di sanzionare perfino i governi legittimi di paesi democratici, se questi volessero difendere il "principio di precauzione", che ad esempio ha permesso di bloccare l'invasione degli organismi geneticamente modificati.

Riccardo Chiari



DUE SÌ per un'Italia rispettosa del lavoro

IVANA GALLI

Segretaria generale Flai Cgil

La fotografia dell'Italia che ci viene consegnata da diversi studi è quella di un paese in cui sono aumentate le diseguaglianze economiche e sociali, si è aggravata la differenza nord-sud, e la disoccupazione giovanile al 40% non dà segnali di inversione di rotta. La ricchezza tende ad accumularsi sempre di più nelle mani di pochi, e c'è un impoverimento graduale ed inarrestabile di quanti fino a 15 anni fa potevano essere definiti "ceto medio"; un ceto che vede salari più bassi, figli senza lavoro, pensioni più povere.

Dal secondo "Rapporto sulla qualità dello sviluppo in Italia", realizzato da Tecnè e dalla Fondazione Di Vittorio, emerge tra le altre cose un sentimento di sfiducia: solo il 31% degli intervistati pensa che la situazione economica dell'Italia potrebbe migliorare nei prossimi 12 mesi. Se si guarda al lavoro, solo il 24% pensa che l'occupazione crescerà.

I numeri da un lato, e la percezione della condizione reale e delle aspettative future dall'altro, scaturiscono da diversi fattori. Uno su tutti è la continua perdita di valore del lavoro e dei diritti. Il lavoro è precario, frammentato, in nero, sottopagato, sfruttato – lo sanno bene tanti dei nostri braccianti – ridotto spesso non solo a merce ma a elemento di ricatto. Un lavoro così inteso non riesce ad essere portatore di dignità e riscatto, ma un freno allo sviluppo del singolo e dell'intero paese.

A questo quadro drammatico la Cgil e la Flai non intendono rassegnarsi. Per questo con tenacia abbiamo scommesso sulla Carta dei diritti universali e sui quesiti referendari. Con la prima abbiamo voluto riscrivere i diritti di chi lavora in termini di inclusività; con i secondi intendiamo

cancellare alcune aberrazioni legislative che rendono ancora più precario e selvaggio il mercato del lavoro: i voucher, e le norme che limitano la responsabilità solidale negli appalti.

Con queste straordinarie iniziative, con la raccolta di firme per presentare i referendum e la proposta di legge di iniziativa popolare della Carta dei diritti, abbiamo coinvolto milioni di uomini e donne, lavoratori, pensionati, giovani; abbiamo riportato al centro dell'agenda politica e mediatica il tema del lavoro e delle reali condizioni di vita dei lavoratori, dei precari e di chi un lavoro lo cerca. Grazie all'impegno della Cgil il lavoro riprende la scena, i diritti dei lavoratori tornano ad essere centrali, anche per chi avrebbe voluto espellerli dal dibattito politico e dall'azione politica.

Siamo così arrivati ai nostri due quesiti referendari: l'11 gennaio la Corte Costituzionale ha approvato i quesiti referendari su voucher e appalti. Ora chiediamo che, nel rispetto della Carta, venga fissata la data per la consultazione. Come recita il nostro slogan #Con2Sì vogliamo "liberare il lavoro" e costruire "tutta un'altra Italia".

Con il quesito sugli appalti chie-

diamo di abrogare le norme che limitano la responsabilità solidale negli appalti, che significa impedire differenze di trattamento tra chi lavora nell'azienda committente e chi in appalto o subappalto. Una catena che spesso diventa così lunga da far sì che chi svolge lo stesso lavoro non si vede garantito stessi diritti e stesse tutele, e spesso è anche difficile risalire al datore di lavoro "principale". Con il quesito vogliamo introdurre il principio che ci sia uguale responsabilità tra committente e appaltatore su tutto ciò che succede nei rapporti di lavoro. In tema di appalti, per la nostra categoria il settore della macellazione delle carni è tra i più esposti con gravi episodi di violazioni su orario di lavoro, mansioni, salari, salute e sicurezza, con aumenti di infortuni e processi non chiari di esternalizzazione.

L'altro quesito riguarda l'abrogazione dei voucher, il cui uso selvaggio li ha resi metodo diffuso di pagamento per attività che non sono né accessorie né occasionali. In realtà non sono serviti ad evitare il lavoro nero, ma a rendere precario e privo di tutele un lavoro che poteva e doveva essere regolarmente contrattualizzato. Sappiamo bene come con uno o due voucher sia "pagata", anzi sottopagata, un'intera giornata di lavoro. Dal punto di vista previdenziale, circa l'84% dei percettori di voucher non riesce a maturare nemmeno l'accredito minimo di un mese di contribuzione. Insomma ci troviamo di fronte a un vero dramma occupazionale e sociale.

La posta in gioco è importante, per le persone e per il paese, e in queste settimane dovremo impiegare tutte le nostre energie affinché quante più persone siano consapevoli dell'importanza di recarsi al voto e votare Sì, per cancellare leggi sbagliate e per un'Italia rispettosa del lavoro e dei diritti dei lavoratori. ●



Donne di tutto il mondo uniamoci

ANGELA RONGA

Spi Cgil Roma Lazio

Siamo di fronte ad uno scenario inedito che può cambiare segno al contesto politico e sociale di riferimento: la nascita di un movimento femminista transnazionale, di un movimento nato dal basso, antirazzista, antisessista, antiliberalista; con un profilo “intersezionale”, capace cioè di incrociare le differenze di genere, di classe e di razza. Una pratica politica già nominata e sperimentata dalle africane nel femminismo negli Stati Uniti, dove donne nere e socialiste hanno posto, dentro la lotta al patriarcato, il tema della giustizia sociale e del razzismo.

In Italia il movimento “Non una di meno” ha portato in piazza il 26 novembre oltre 200mila persone, la stragrande maggioranza giovani donne e insieme anche molti uomini, per dire basta alla violenza maschile contro le donne. La manifestazione, che è stata imponente, forte, propositiva, ha dato a noi femministe degli anni '70 un grande senso di felicità. Finalmente erano scese in piazza le nuove generazioni, e per molte di noi è stato chiaro che eravamo al passaggio di testimone. Un movimento nuovo, perché a differenza di noi che siamo state per necessità storica separatiste, nella manifestazione c'erano molti uomini ma la leadership è femminile.

E' pur vero che c'è stato un precedente con il movimento “Se non ora quando” che ha promosso grandi manifestazioni di popolo, dove hanno partecipato uomini e donne, ma con una conduzione politica squisitamente femminile. “Se non ora quando” ha posto il tema della democrazia paritaria e insieme un punto di vista delle donne sulla politica a tutto campo, ma entra in crisi proprio nelle differenze politiche fra donne e forse anche per una scarsa autonomia dai partiti della sinistra. Questo nuovo movimento ha inve-



ce carattere internazionale e sembra caratterizzarsi in modo più radicale in percorsi di libertà e di autodeterminazione delle donne, ed è chiaramente antisessista, antirazzista, antifascista. Poi, fatto non secondario, pone tra i suoi obiettivi prioritari la lotta al neoliberismo e pone al centro il tema dei diritti del lavoro e della lotta alla precarietà che è anche precarietà di vita.

In questi giorni in più di 30 paesi (tra cui Germania, Argentina, Brasile, Australia, Corea del Sud, Costa Rica, Repubblica Ceca, Scozia, Guatemala, Honduras, Irlanda, Polonia, Russia, Svezia, Turchia, Stati Uniti) migliaia di donne stanno organizzando lo sciopero mondiale delle donne che si terrà l'8 marzo. Sciopero del lavoro produttivo e di quello di cura che le donne svolgono da sempre. “Per farla finita con il femminismo delle donne in carriera, e per costruire un femminismo del 99%, un femminismo di base e anticapitalistico, un femminismo in solidarietà con le donne lavoratrici, le loro famiglie e i loro alleati in tutto il mondo” - così recita il manifesto di “Non una di meno” delle femministe americane, con tra le firmatarie Angela Davis.

Del resto come non ricordare la marcia delle donne americane del 21 gennaio contro Trump? Hanno marciato oltre 3 milioni e 200mila persone, e sotto la guida di un piccolo gruppo di giovani donne vi hanno

partecipato donne e uomini, bianchi e neri, nativi e ispanici, arabi e asiatici, cristiani, ebrei e musulmani, lgbt e moltissime organizzazioni ambientaliste e gruppi di lotta per il salario minimo.

Sulla scia di questa grande manifestazione, nella piattaforma elaborata dal movimento “Non una di meno” per l'8 marzo a Bologna, in una assemblea a cui hanno partecipato più di duemila donne, tra gli otto punti che stanno alla base dello sciopero sociale le femministe dicono di ispirarsi in modo particolare alla coalizione argentina di “Ni una menos”, in cui la violenza contro le donne assume tante facce. “Violenza domestica, violenza del mercato, del debito, dei rapporti capitalistici, delle politiche discriminatorie contro donne lesbiche, trans e queer, la violenza dello Stato nella criminalizzazione dei movimenti migratori”.

Insomma sembra profilarsi all'orizzonte una nuova politica, una politica guidata dalle donne che interloquiscono con altri movimenti quali il lavoro, l'autodeterminazione, i diritti dei migranti, e che soprattutto oggi va costruendo una vasta opposizione alle destre populiste: dalla marcia delle donne a Washington alla manifestazione in Polonia per l'autodeterminazione, dalla manifestazione di “Non una di meno” contro la violenza alle donne a Roma fino alla preparazione dell'8 marzo. ●

8 MARZO

INTERINALI: precedenza ai diritti

UNA PIATTAFORMA INCLUSIVA PER IL CONTRATTO NAZIONALE DELLA SOMMINISTRAZIONE. INSIEME AI REFERENDUM, UNA PEDAGOGIA DI MASSA PER LA CENTRALITÀ DEI DIRITTI SUL LAVORO.

DAVIDE FRANCESCHIN

Segretario generale Nidil Cgil Torino

Si è conclusa una difficile e complessa consultazione unitaria sulla piattaforma per il rinnovo del Ccnl delle lavoratrici e dei lavoratori in somministrazione. La consultazione ha coinvolto circa settemila persone. Difficile e complessa in quanto la maggioranza delle persone con questa tipologia di lavoro è precaria con rapporti a termine. La media di durata delle "mission" interinali è di quarantacinque giorni. Migliaia sono i rapporti giornalieri, in particolare nei settori della grande distribuzione.

La platea complessiva è di circa 500mila persone, di cui 50mila con rapporti di lavoro a tempo indeterminato con le agenzie per il lavoro. Migliaia di assunzioni a tempo indeterminato con le agenzie sono state effettuate nel 2015, frutto degli sgravi contributivi e di conseguenza con futuro incerto al termine degli sconti governativi.

Lavoratrici e lavoratori pervasivi, poiché presenti in tutti i settori produttivi e a cui si applicano, per i risvolti economici, di orario e di inquadramento, i Ccnl e la contrattazione di secondo livello delle aziende utilizzatrici.

Il contratto nazionale della somministrazione è complesso: non prevede richieste di incrementi salariali perché è in vigore, per legge, il principio di parità retributiva e di trattamento. Quindi le nostre sono piattaforme esclusivamente calibrate sull'incremento dei diritti e delle tutele, con l'obiettivo di ottenere il più possibile continuità lavorativa e di reddito, di libertà associativa e di pensiero, che spesso per i precari sono negate.

In sintesi le principali rivendicazioni. Obbligo per le imprese utilizzatrici di concedere i locali per effettuare le assemblee. Esempio è il caso Comodata Ivrea, azienda con 1.200 dipendenti diretti e 400 somministrati, ai quali è stato negato il diritto a riunirsi in azienda. Poi istituzione di una bacheca elettronica attraverso cui i sindacati possano comunicare con le lavoratrici ed i lavoratori. L'obiettivo è garantire l'accesso alle informazioni e alle

iniziative sindacali a persone atomizzate e spesso sole e senza riferimenti.

Ancora: aumento delle indennità di malattia, e aumento della durata e della indennità di disponibilità prevista tra un lavoro ed un altro per i lavoratori a tempo indeterminato con le agenzie. Poi integrazione della decurtazione della Naspi in caso di perdita di lavoro. E penalizzazione economica per le aziende, con conseguente aumento salariale, per le missioni brevi al di sotto dei 30 giorni, introducendo un'indennità di precarietà. Questa misura tenderebbe a disincentivare la precarietà estrema dei rapporti di lavoro brevissimi e reiterati, favorendo rapporti di lavoro più lunghi e meglio pagati. Infine diritto di precedenza per le lavoratrici ed i lavoratori a termine in caso di ulteriori rapporti a termine con la stessa azienda. Il diritto di precedenza è un diritto che, se conquistato, renderebbe più libere le persone di associarsi collettivamente, farebbe scattare altri diritti come quello allo studio, alla legge 104, alla maternità. Diritti ad oggi difficilmente esigibili per chi ha contratti a termine; romperebbe il ricatto continuo per il rinnovo del proprio contratto di lavoro. In sostanza un elemento di libertà per questi lavoratori precari.

Si tratta di una piattaforma ambiziosa ed inclusiva che parla a tutto il mondo del lavoro e a tutte le categorie della Cgil. Una piattaforma che non dovrebbe essere patrimonio esclusivo di Nidil, ma fatta vivere all'insieme della confederazione, perché i rinnovi contrattuali conclusi e quelli che si stanno definendo non hanno al centro l'inclusività.

Compito dei rappresentanti dei somministrati è far vivere le rivendicazioni, compito della Cgil e delle sue categorie è di assumerne gli obiettivi, anche nell'ottica di una reale contrattazione inclusiva non solo relegata a importanti, ma purtroppo, poco praticati documenti congressuali. I referendum possono essere un'occasione di pedagogia di massa per riportare al centro i diritti sul lavoro, non solo sui quesiti referendari ma sull'insieme dei diritti negati in Italia alle lavoratrici ed ai lavoratori. ●



STOP GLIFOSATO per un'agricoltura più sostenibile

LA BATTAGLIA EUROPEA PER VIETARE IL GLIFOSATO PUNTA AD UN NUOVO MODELLO DI AGRICOLTURA PER UN FUTURO LIBERO DAI PESTICIDI.

FRANCO FERRONI

Responsabile agricoltura e biodiversità del WWF Italia

Il glifosato è l'erbicida oggi più utilizzato al mondo essendo presente in 750 diversi formulati ed è il diserbante maggiormente collegato alle sementi geneticamente modificate (ogm) di mais, soia e cotone, il cui Dna è stato manipolato per resistere a questo specifico diserbante. Oltre che in agricoltura, fino al 2016 il diserbante era ampiamente impiegato dagli Enti Pubblici per la pulizia dei margini stradali, delle massicciate ferroviarie e dei binari ed è presente anche in prodotti da giardinaggio e per l'hobbistica. Agricoltori, semplici passanti e altri operatori possono quindi essere esposti a questa sostanza durante le applicazioni, anche in aree pubbliche frequentate da bambini, come scuole e giardini. Nel mese di marzo 2015 è stato pubblicato un documento dello Iarc, l'autorevole agenzia per la ricerca sul cancro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha dichiarato il glifosato "cancerogeno" per gli animali e "potenziale cancerogeno per l'uomo". La dichiarazione dello Iarc ha avuto un effetto dirompente perché la Commissione europea doveva decidere entro dicembre 2015 il rinnovo dell'autorizzazione all'uso del diserbante nei suoi 27 paesi membri. Nel mese di novembre 2015 è però arrivata la valutazione dell'Efsa, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare, che in contrasto con quella dello Iarc, ha decretato la non cancerogenicità per l'uomo del glifosato, parere che ha

riaperto la discussione sulla decisione della Commissione europea se mantenere o meno il pesticida nell'elenco Ue delle sostanze autorizzate. La decisione dell'Efsa, supportata dalla relazione dell'Istituto federale tedesco per la valutazione dei rischi (Bfr), è stata contestata da molti ricercatori ed accademici perché non tiene in considerazione una vasta gamma di studi scientifici pubblicati da riviste internazionali indipendenti, minimizza i risultati positivi di cancerogenicità sugli animali e si basa in gran parte su studi mai pubblicati e forniti dalle stesse multinazionali che producono il glifosato, in contrasto con le più elementari garanzie di indipendenza. La contrapposizione dei pareri dei due Enti internazionali ha indotto la Commissione europea a prendere tempo rinviando la decisione finale a dicembre 2017.

In Italia una coalizione di 45 associazioni ambientaliste e dell'agricoltura biologica ha chiesto subito al governo e alle Regioni di applicare il principio di precauzione in nome della tutela della salute pubblica, vietando definitivamente e in maniera permanente la produzione, la commercializzazione e l'uso di tutti i prodotti a base di glifosato e la rimozione del prodotto da tutti i disciplinari di produzione che lo contengono con l'esclusione da qualsiasi premio nei Piani di Sviluppo Rurale per le aziende che ne fanno uso.

Il 7 marzo 2016 il Ministro

dell'agricoltura Martina ha indicato "a prescindere dagli esiti del confronto europeo" una via di uscita italiana dal glifosato entro il 2020 con la definizione di un "Piano nazionale glifosato zero" che dovrebbe prevedere una rete di monitoraggio dei residui di glifosato su tutto il territorio nazionale e la definitiva eliminazione del glifosato dai disciplinari di produzione integrata entro l'anno 2020. Ad oltre un anno da questo annuncio del "Piano nazionale glifosato zero" si sono però perse le tracce.

Nel giugno 2016, in sede europea, il voto contrario del governo italiano si è poi trasformato in un'astensione, comunque utile per determinare l'assenza della maggioranza qualificata ed il conseguente rinvio a dicembre 2017 della decisione finale.

Nel frattempo la Calabria è la prima Regione che ha deciso di escludere dai contributi del proprio Programma di Sviluppo Rurale le aziende che utilizzano il glifosato, una decisione che la portavoce della coalizione italiana #StopGlifosato, Maria Grazia Mammuccini, auspica sia presa presto anche dalle altre Regioni italiane.

In questo contesto l'8 febbraio scorso è partita in tutta Europa una iniziativa Eci, una petizione ufficiale dei cittadini europei, per chiedere alla Commissione europea il divieto totale dell'uso del glifosato. Entro novembre dovranno essere raccolte oltre 1 milione di firme per impegnare l'Unione Europea ad assumere una decisione che tuteli con priorità la salute umana e l'ambiente. Tutti i cittadini europei possono firmare l'Ice Stopglifosato su sito www.stopglyphosate.org.

La battaglia per vietare il glifosato va letta in un quadro più ampio che punta ad un nuovo modello di agricoltura per un futuro libero dai pesticidi. ●

CLAUDIO PAVONE. In memoriam.

MICHELE BATTINI

Professore ordinario di Storia della politica Università di Pisa, Visiting professor Columbia University

“**I**eri, verso le 20.30, è stato arrestato il nominato Pavone Claudio fu Amleto (..) sorpreso mentre gettava dei volantini di contenuto sovversivo (..). Il Pavone, inoltre, è stato trovato in possesso di una borsa contenente 4 copie del giornale ‘Avanti!’, stampato alla macchia (..), recante la seguente intestazione: ‘La guerra antifascista è guerra del popolo. Il Re e Badoglio non hanno diritto di esserne a capo.’, nonché di un libro di Benedetto Croce intitolato ‘Aspetti morali della vita politica’ e di un volume di salmi tradotti dall’ebraico...”. Recitava così il mattinale della Questura di Roma del 23 ottobre 1943.

Pavone aveva allora 23 anni. Formatosi in una famiglia della borghesia meridionale liberale e in una educazione materna cattolica, assunse molto presto un atteggiamento morale da lui stesso definito di tipo gian-senista, che cercò di combinare, nella giovinezza, con la filosofia etica e politica di Benedetto Croce (da lui riletta però attraverso il dialogo con Eugenio Colorni - maestro, amico e compagno di lotta nella Resistenza - e l’esperienza concreta del lavoro politico cospirativo con i ferrovieri antifascisti romani).

“Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere stato un atto di disobbedienza”, ha scritto Claudio Pavone nel suo libro più celebre: ‘Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza’ (1991). Tuttavia ha aggiunto: “Il nesso necessità-libertà, sempre così difficile da cogliere, si presenta nella scelta resistenziale problematico e limpido a un tempo”, perché la necessità rinvia a una situazione comune a tutti, ma la libertà nasce dalla solitudine in cui si sceglie. Affrontando il problema della scelta come problema storico, Pavone proponeva una ricostruzione magistrale e una lezione etica al tempo stesso.

Studente della facoltà pisana di Lettere e Filosofia, e perfezionando di Storia della Scuola Normale Superiore, conobbi Claudio Pavone come suo discepolo, al suo debutto di docente di ‘Storia dell’Italia nel XX secolo’ dell’Università di Pisa nei primi anni settanta. In quel tempo “il discorso di una nuova libertà” - come ha scritto Pavone stesso - era sembrato riaprirsi. Per me fu naturale rispecchiarsi nella sua riflessione storiografica, che osava l’azzardo di coniugare in termini nuovi il nesso tra politica e morale, attraverso la categoria storica di “moralità”: la moralità nella Resistenza, ma anche nella lotta politica e delle idee di quegli anni 1967-76, nel durissimo conflitto sociale dell’ultima stagione di lotte nella storia del movimento operaio italiano.

Ogni uomo, in una determinata situazione (Pavone citava a tal proposito Jean Paul Sartre) è segnato dalla

contraddizione tra necessità e libertà, e tenta di uscirne scegliendo di agire in un intricato groviglio di idee, emozioni, impulsi e valori che forma la nostra “moralità”: nella riflessione sulla moralità dei militanti della Resistenza, Pavone fu maestro di antideterminismo, al pari di Vittorio Foa, suo caro amico per una vita intera.

E’ stato uno storico importante e un grande archivistista, dunque un esploratore di fonti, documenti, “scartoffie” (come scriveva), e un ricercatore non di discorsi ma di fatti concreti: e non vi è dubbio che, anche e soprattutto come storico, abbia valorizzato al massimo l’intrinseca importanza filologica del lavoro archivistico quale funzione di mediazione tra domanda storica, e inventario e programmazione, d’archivio. Negli anni sessanta infatti progettò e avviò, con Piero D’Angiolini, “La Guida generale degli Archivi di Stato italiani”, diretta nei tempi successivi da altri valenti archivisti, impresa che rimane un suo merito fondamentale.

Fonti, memoria e storiografia, oggi spesso confuse, costituirono dunque sempre i campi distinti della sua pratica del sapere: a conclusione di un tragitto segnato da una impressionante serie di saggi, contributi e volumi, di pochi mesi fa sono i suoi ricordi giovanili, “La mia Resistenza”.

Ma elaborazione della memoria, ricerca storica e conservazione delle cose, a partire dalle “scartoffie”, non hanno un rapporto facile, egli ammoniva: come convenne con Francesco Orlando, altro maestro e amico, in un dialogo memorabile avvenuto nel 1994, al quale ebbi il piacere di partecipare.

Storico dello Stato, delle istituzioni, dell’amministrazione e del diritto (era laureato in Giurisprudenza e in Filosofia), ha scritto forse il suo saggio più bello sulla cultura italiana, come specchio delle lacerazioni tra fascisti e antifascisti di fronte alla tradizione nazionale, al Risorgimento, a se stessa. E quando l’anti-antifascismo è divenuto una moda, la sua voce acuta e spesso incrinata dall’indignazione non ha mai mancato l’occasione di farsi sentire. Fino all’ultimo, fino alla sua morte. ●

LIBERA IL LAVORO



**TUTTA UN’ALTRA
ITALIA**

REFERENDUM POPOLARI PER IL LAVORO 2017

PROMOSSE DALLA CGIL ■

ICHNUSA, birra e buoi dei paesi tuoi

FRIDA NACINOVICH

Anche i sardi preferiscono le bionde. Di casa loro, come la birra Ichnusa. Birre e buoi dei paesi tuoi. Per questo lavorare in una multinazionale come Heineken - proprietaria di una miriade di marchi - può voler dire anche continuare una tradizione. Quella della birra Ichnusa, da sempre la più venduta nell'isola, con numeri di consumo da anglosassoni.

Dalla natia Olanda, la Heineken è diventata una big player mondiale. Il fiocco rosa in Italia risale al 1974, quando acquisì lo storico marchio Dreher. Oggi il gruppo è presente in 70 paesi con 167 birrifici e 73mila dipendenti. Ha acquistato oltre 250 marchi, è al primo posto tra i produttori di birra in Europa, seconda al mondo per ricavi. Nel nostro paese è il primo produttore di birra con 5,3 milioni di ettolitri venduti ogni anno, impiega circa 2.000 addetti e opera in 4 birrifici: Comun Nuovo (Bergamo), Assemini (Cagliari), Massafra (Taranto), Pollein (Aosta).

I principali marchi del gruppo sono Heineken, la famiglia Birra Moretti (18 referenze), Dreher e, appunto, Ichnusa. Rita Cuccu ha iniziato a lavorare nella fabbrica cagliaritano nel 1990. "Ormai sono passati più di venticinque anni - racconta con un certo orgoglio - in un territorio desertificato, dove le fabbriche hanno chiuso una dopo l'altra, il birrificio di Assemini è un piccolo, ma neanche troppo, gioiello produttivo. Per noi è una delle poche realtà industriali che ci permettono di non emigrare nel continente per continuare a lavorare".

Negli anni Rita Cuccu ha visto cambiare il panorama delle relazioni industriali, dentro e fuori la fabbrica. "Basta questo dato: rispetto a quando ho iniziato a lavorare io, il numero degli addetti è dimezzato, mentre la produzione è rimasta stabile. Anzi è aumentata. In questo scenario il jobs act sta dando il colpo di grazia. Per giunta l'attuale management sembra volersi accanire al minimo errore dei lavoratori. È di questi giorni la notizia di un collega fatto seguire da un investigatore e poi licenziato. Era in permesso con la 104. Lui avrà sbagliato, ma il ricorso agli 007 fa un certo effetto".

In un quarto di secolo, Cuccu ha visto il passaggio della sua azienda da una singola realtà industriale, per quanto importante nell'economia della Sardegna, a filiera di una multinazionale. "Tutti i periti chimici vengono assunti dalla società come tecnici di laboratorio". All'interno della fabbrica il lavoro è frenetico, la richiesta è sempre alta, la birra non conosce crisi. Non è la bevanda più amata dagli italiani, ma ormai ci si avvicina. Soprattutto nei mesi caldi, dalla primavera inoltrata all'inizio dell'autunno, quando il consumo cresce perché la gente la sera esce fuori, si fa una settimana di vacanza, organizza cene con

gli amici. E una birra da sorseggiare c'è sempre, alle sagre come all'ora dell'aperitivo, non stona mai. "In questi periodi dell'anno l'azienda fa ricorso alla flessibilità - spiega Cuccu - vengono assunti lavoratori interinali, stagionali, anche solo per qualche settimana". Pagati con i voucher del ministro Poletti? "No, per fortuna i voucher ce li siamo risparmiati. Non li usa neppure la ditta in appalto che fa le pulizie".

L'età media dei lavoratori del birrificio di Assemini è alta, ben più di quella dei consumatori. "Ho 56 anni - sottolinea Cuccu - e non sono una delle più anziane. Molti miei colleghi di lavoro hanno superato i sessanta. La legge Fornero è stata una mazzata, ha bloccato il turn over, quindi il ricambio generazionale non c'è". La rappresentanza sindacale unitaria ha un delegato per ogni sigla confederale (Cgil, Cisl e Uil di categoria). "Eppure - osserva con una punta di amarezza la delegata Flai Cgil - c'è poca cultura sindacale. La reazione alle difficoltà e al disagio, in questi lunghi anni di crisi, è sempre più individuale e sempre meno collettiva. Ognuno pensa di difendersi da solo, di andare dall'avvocato. Ma così non si fanno passi avanti tutti insieme".

Va a finire che l'azienda ha gioco facile a mandare avanti la sua strategia produttiva, pochi addetti sempre al lavoro e ferie decise dall'alto per non rallentare la produzione nei mesi caldi. Il contratto dell'agro-alimentare garantisce uno stipendio decente alla categoria. "Non ci possiamo lamentare, soprattutto a paragone delle altre realtà lavorative della regione perennemente in crisi". Finale orgoglioso: "Non possiamo dimenticare che produrre Ichnusa, anche se si lavora per una multinazionale come Heineken, assume un valore particolare. I miei conterranei sono fieri di vedere ancora prodotto il loro storico marchio di birra". E un giovane ingegnere, che per laurearsi al politecnico di Milano ha dovuto emigrare nel continente, è ben felice di tornare nell'isola e contribuire al presente e al futuro di Ichnusa. La bionda più amata in Sardegna. ●


 Sinistra
sindacale

Numero 04/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

OFFICINA DEL LAVORO

Impianto strategico e agire quotidiano: un divario da colmare

ANDREA MONTAGNI

Filcams Cgil nazionale

Dare priorità alla campagna referendaria e alla discussione in tutto il paese sulla Carta dei diritti del lavoro è una scelta giusta e interamente condivisibile. Risponde in modo autorevole e dinamico ad una domanda di dignità, di cambiamento e di ascolto che è presente fra tutti i settori del mondo del lavoro, di vecchia e nuova generazione, strutturato e precario.

Se volgo lo sguardo agli ultimi trent'anni, non ricordo un posizionamento politico e strategico della Cgil così di "sinistra": abbandono delle politiche concertative, proposte salariali contrattuali che determinino aumenti delle retribuzioni reali, rifiuto della subalternità al quadro politico, giudizio su basi di classe sulle conseguenze della globalizzazione, e altro. L'unico elemento nel quale il sindacato ha fatto come i gamberi è nei meccanismi della vita associativa. Il pluralismo programmatico, che è stata una conquista fondamentale, sta lasciando il posto al pluralismo di strutture, ai gruppi informali e, di nuovo, al tentativo di definire destra e sinistra in base al riferimento informale, vero o presunto, alle correnti del Pd e della sinistra parlamentare.

Riflettendo forse in modo inevitabile la società e senza più alcun vincolo "ideologico" e valoriale alle spalle, anche nelle nostre fila si manifestano leaderismo carismatico, plebiscitarismo, insofferenza verso il dissenso, burocratizzazione del lavoro quotidiano. L'unanimità di facciata che ne deriva, e che si riflette nel voto bulgaro con cui vengono prese tutte le decisioni, nasconde spesso contraddizioni che dovrebbero essere disvelate e affrontate per arrivare a sintesi e mediazioni condivise nel corpo largo dell'organizzazione. Altrimenti si trasformano in fuoco che cova sotto la cenere. C'è una destra silente che subisce la linea senza mai esplicitare apertamente il dissenso e aprire una discussione. Occorre riportare la discussione

sul terreno del merito. Dirimente deve essere il confronto sulla strategia, sui contenuti e sulla prassi contrattuale, sul carattere democratico e pluralista di una organizzazione che deve davvero tornare a restituire centralità a delegati e delegate.

Se il tempo è segnato dalla campagna referendaria, la vita quotidiana della nostra categoria è incardinata in una difficilissima fase contrattuale, nella quale il fronte padronale si presenta ad un tempo compatto, per la volontà dei padroni di riprendersi i diritti e le tutele conquistate in anni e anni di contratti, e disarticolato per la frammentazione delle organizzazioni padronali che si fanno concorrenza e si scindono sulla base non della offerta di servizi migliori alle imprese, ma per l'"offerta" di condizioni contrattuali più basse ai lavoratori. L'esito, o per meglio dire lo stato di stallo, dei rinnovi contrattuali nel settore dei servizi, ci interroga.

Sempre più cresce – nonostante le nostre resistenze – il peso della contrattazione di secondo livello, peraltro non esigibile per la maggioranza dei lavoratori, e diminuisce il peso del contratto collettivo nazionale di lavoro. La sua potestà salariale è messa in discussione e tende a diventare una cornice più che nocciolo e polpa del sistema di tutele e di diritti contrattuali. Cresce il peso del welfare contrattuale e si allarga la sfera di quello aziendale. Il rischio che corriamo è che, per la stragrande maggioranza dei lavoratori, il Ccnl cessi di essere un punto di riferimento, una certezza, un punto di partenza nel riconoscimento del valore del lavoro e della professionalità. L'aspetto più rilevante è il divario crescente fra l'impianto strategico e la prassi quotidiana: di questo divario, e di come rimuoverlo, dobbiamo discutere.

La Filcams Cgil ha segnato un importante livello di partecipazione ed elaborazione. La distanza tra le idee, le aspirazioni, le buone prassi, i sentimenti che la Filcams suscita e muove in forma programmatica, e le scelte quotidiane che tutti noi facciamo nella contrattazione, nelle vertenze, nell'assistenza, è questione che va affrontata. Lavoro Società non ha soltanto il compito di rappresentare e organizzare un pezzo di storia, di prassi sindacale, di idee e di valori: la lotta di classe, la società di liberi ed uguali, il sindacato come organizzatore collettivo. Lavoro Società ha il compito di far sì che questa cultura trovi anche un riconoscimento organizzativo, e ha il dovere di rappresentare un punto di vista critico e innovativo, che parte dai lavoratori per tornare ai lavoratori.

Nel momento in cui la Cgil e la Filcams si caratterizzano nella vita politica e sociale italiana come l'unico riferimento organizzato e di massa del mondo del lavoro, non ci possiamo sottrarre dall'obbligo di contribuire alla determinazione di una nuova fase dell'azione sindacale che faccia i conti con la complessità. ●



La ricchezza umana OLTRE IL CAPITALE

**IN "OLTRE IL CAPITALE"
(EDIZIONI PUNTO ROSSO,
PAG. 913, EURO 40)
ISTVAN MESZAROS
PROPONE UN'ADEGUATA
STRATEGIA SOCIALISTA,
OLTRE LA "MINOR
RESISTENZA".**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Aventun anni dalla sua pubblicazione londinese, avvenuta nel lontano 1995, è stata finalmente editata anche nel nostro paese, grazie all'accurata traduzione di Nunzia Augeri, l'opera fondamentale di Istvan Meszaros "Oltre il Capitale". Che un'opera così ardita e complessa sia stata letteralmente ignorata dalle politiche editoriali di case editrici quali Einaudi, Feltrinelli e Laterza è indicativo sia degli effetti della deideologizzazione imperante che delle evidenti difficoltà di ricezione, determinate dal tracollo di quel marxismo storicista che è stato egemone per un lungo periodo del novecento.

Allievo di Gyorgy Lukacs, al quale nella seconda parte del libro dedica un appassionato confronto a partire da una lettura critica di "Storia e coscienza di classe", e membro della famosa scuola di Budapest, Istvan Meszaros dimostra con questo formidabile contributo che la crisi del marxismo può essere affrontata abbandonando l'atteggiamento difensivo - quello che lui definisce "la linea di minor resistenza" - e rilanciando una adeguata strategia socialista, volta a delineare una coerente transizione, come recita il sottotitolo del libro.

D'altronde la dinamica dell'ordi-



ne metabolico-sociale del capitale è illimitatamente espansionista, incontrollabile sul piano della produzione, e intrinsecamente auto-distruttiva e distruttiva rispetto al genere umano, anche per via del ruolo predominante riservato al complesso militare-industriale. Le contraddizioni che tale ordine genera, sia nel rapporto uomo-natura che in quello uomo-donna, tendono ad acuirsi, stante la crisi strutturale che ha investito il sistema del capitale. L'assolutizzazione del valore di scambio e la tirannia del mercato - attraverso la smisurata creazione di bisogni artificiali e la "tendenza decrescente del valore d'uso dei beni" - produce un doppio sfruttamento dei lavoratori, come produttori e come consumatori, al fine di perpetuare il processo dell'accumulazione capitalistica. Altresì, mediante l'esaltazione della concorrenza e della competitività, il capitale oltre a scomporre e frammentare la forza lavoro incrementa i fenomeni della disoccupazione e della precarizzazione di massa, anche in ragione del minor bisogno di lavoro vivo e della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Pertanto la disgregazione dei legami sociali prodotta da questi fenomeni, unitamente al degrado ambientale e alla degradazione del lavoro conseguente al tasso differenziale di sfruttamento sulla base delle varie aree geografiche del globo, incrina le condizioni della riproduzione sociale del sistema.

Se non che il comando del lavoro da parte del capitale, e il funzionamento della società nel suo complesso, non potrebbero avere quella apparente stabilità e coesione che dimostrano, se non si mette a fuoco, per Meszaros, sia il ruolo dello Stato come elemento che garantisce le "condizioni necessarie per l'estrazione di pluslavoro", sia il peso storicamente esercitato dalla divisione gerarchica del lavoro. Ciò non toglie che l'insostenibilità sociale del sistema del capitale, e la sua minaccia per la sopravvivenza dell'umanità, siano ormai una realtà più che evidente.

Di qui la inderogabile necessità, dopo il riassorbimento da parte del mercato delle società post-rivoluzionarie e la bancarotta delle socialdemocrazie, del superamento della sua logica dominante, mediante una radicale ristrutturazione del processo di ricambio sociale. Ovvero attraverso una nuova relazione tra produzione e consumo, nonché combinando l'esigenza di una autentica pianificazione con l'affermazione di una contabilità socialista.

Nell'ontologia del lavoro prospettata da Meszaros, l'emancipazione dell'umanità si coniuga con il Marx dei "Grundrisse", laddove "la ricchezza dell'uomo è data dal tempo disponibile", e l'affermazione del concetto di produzione comune fa scaturire una diversa dimensione dell'utilità sociale.

PROGRAMMA E UNITÀ per la sinistra francese

PATRICK BRODY e OLIVIER DUPUIS

Sindacalisti firmatari dell'appello
"Facciamo Fronte comune"

Valls è stato battuto, nel mondo del lavoro non si può che gioirne. Questo dimostra e verifica quello che sapevamo da mesi: Valls, Macron, Hollande sono minoritari a sinistra. Le leggi Rebsamen, Macron, El Khomri, e la revoca di nazionalità, hanno voltato le spalle alle aspirazioni popolari, agli ideali di giustizia sociale e democratica della sinistra. Francois Hollande non era stato eletto per questo. Fin dall'inizio del suo mandato ha ceduto, rinunciando a rinegoziare il trattato di Lisbona. Conosciamo il seguito.

Ora che fare? Hamon, Melenchon: è possibile una candidatura comune? Alcuni con sincerità e convinzione vogliono appellarsi a questo, altri vogliono semplicemente fare la commedia, come accade troppo spesso, teatrino politico ben conosciuto, recitato mille volte. Ora, se non vogliamo che l'unità sia un appello all'adunata – quindi impossibile – sono necessarie alcune condizioni per metterlo realmente ed effettivamente in opera. Sono il programma e le proposte che creano l'unità: senza programma e accordo su questo sarebbe solo un inganno.

Bisogna prendere atto che non è a tre mesi dalle sfide più importanti che si può recuperare troppo del tempo perduto. Nel corso di questo quinquennio ci sono state molte occasioni perdute dalla sinistra del Partito socialista che avrebbero forse potuto preparare in maniera diversa il 2017. Ma non piangiamo sul latte versato: non esiste la fine della storia.

Allo stato, le divergenze con Benoit Hamon per quanto riguarda i suoi orientamenti sociali sono importanti. Se il reddito universale naviga abilmente sulla constatazione che le politiche di austerità degli ultimi tre decenni hanno aggravato la disoccupazione di massa e aumentato la massiccia precarietà soprattutto tra i giovani, ciò nonostante per noi non è una buona risposta. Vecchia idea liberale rimessa alla moda negli anni '70 da Milton Fridman che ne vedeva la soluzione "per perseguire l'accumulazione capitalista senza troppe difficoltà". Tralasciamo il fatto che in Francia lo sostengono Boutin, Lefevre, Sorman e centri studi ultraliberisti come Gaspard Koenig. Veniamo al nocciolo: il postulato di partenza è la rarefazione del lavoro, anche se questa è smentita da un buon numero di economisti.

Ricordiamoci comunque che, di fronte ai progressi tecnologici, la risposta del movimento operaio è stata sempre quella della riduzione degli orari di lavoro. Più fondamentalmente il reddito universale indebolisce i

salariati: bisognerebbe rinunciare a lottare per la piena occupazione? Ancora più grave: che ne sarebbe della sicurezza sociale che, questa sì, riunisce i lavoratori? Non facciamo salti nel buio, una conquista è una conquista. Certamente bisogna migliorare i nostri sistemi di solidarietà manomessi da Sarkozy e Hollande.

A rischio di non essere moderni – ma non è così grave – le risposte di sinistra alle politiche di austerità devono essere: aumento dei salari, e in particolare del salario minimo intercategoriale (Smic); pensione a 60 anni (Hamon vuole mantenerla a 62); riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore effettive e verso le 32 ore; aumento di tutti i minimi sociali, compresa l'istituzione di un contributo di 1.000 euro a tutti i giovani tra 18 e 25 anni; sicurezza sociale lavorativa, cioè uno zoccolo di diritti individuali garantiti collettivamente.

Le divergenze a questo punto sono quindi importanti. Possono essere superate dal dibattito? Dal confronto? Il futuro lo dirà. Le sfide elettorali sono quello che sono, inutile mostrare un beato ottimismo. La candidatura di Melenchon pone un problema diverso. L'accordo sull'essenziale tra le forze del Fronte di Sinistra le spinge a sostenere Melenchon per le elezioni presidenziali. Sarebbe allora incomprensibile per i cittadini e le cittadine che queste forze politiche possano non presentarsi unite alle legislative del mese successivo. Chi lo comprenderebbe? Se avvenisse diversamente, questo indebolirebbe il nostro candidato alle presidenziali e quello degli uni e degli altri alle elezioni legislative di giugno.

Ormai il tempo stringe, approdiamo a candidature comuni, ovunque nel paese amplifichiamo la dinamica del candidato Melenchon. E' quello che si aspettano, noi crediamo, le classi popolari, per riprendere speranza e fiducia. ●

